Anno 2. Torino, Mercoledì 4 luglio 1849. *Num.* 156

PREZZO DELLE ASSOCIAZIONI
DA PAGARSI ANTICIPATAMENTE

	Trim	Sem
In Torino, lire nuove	12	22
Franco di posta nello Stato	13	24
Franco di posta sino ai confini per l'Estero	14 50	27

Per un sol numero si paga cent. 30 preso in Torino, e 35 per la posta

L'OPINIONE

ASSOCIAZIONI E DISTRIBUZIONI
In Torino, presso l'uffcio del Giornale, Piazza Castello, N° 21, ed i PRINCIPALI LIBRAI.
Nelle Provincie ed all'Estero presso le Direzioni postali.
Le lettere ecc. indirizzarle franche di Posta alla Direz. dell'OPINIONE.
Non si darà corso alle lettere non affrancate.
Gli annunzi saranno inseriti al prezzo di cent. 25 per riga.

I signori associati il cui abbuonamento è scaduto con tutto il 30 dello scorso sono pregati a volerlo rinnovare onde evitare interruzioni nell'invio del giornale.

TORINO 3 LUGLIO

Oggi veniva pubblicato il seguente proclama:

AI POPOLI DEL REGNO

Nel riassumere coll'esercizio de'miei doveri la firma degli affari che per la malattia, onde fui travagliato, dovetti affidare a S. A. R. il Duca di Genova, sento in cuore quanta debba esser la mia gratitudine verso la Provvidenza che volle, nel darmi un fratello, darmi insieme un amico, il quale coll'opera e col senno potesse all'occasione far così pienamente le mie veci.

Mi è caro in quest'occasione render grazie parimenti a coloro che, nel porger voti, onde mi fosse da Dio restituita la salute e le forze, seppero penetrare l'intimo del mio pensiero, ed insieme conoscere il maggiore de'miei desiderii, quello di poter impiegare al bene di tutti la vita che impetrarono mi venisse riserbata.

Ma s'io non doveva tacere i sensi di gratitudine, che mi si destano in cuore per atti che a me personalmente *si riferivano*, altra ben più triste e grave occasione m'impone il dovere di volger parole d'affetto a coloro i quali nel lutto che minaccia lo stato e la mia casa così spontanei ed unanimi s'unirono in un solo voto ed in un solo dolore.

In questi tristi giorni, resi più tormentosi dall'incertezza e dalla lontananza, un pensiero m'è di conforto e lo sarebbe egualmente al re Carlo Alberto, a mio padre, ove gli fosse dato esserne a parte. D'aver tanto amato e l'Italia ed il suo popolo, d'aver tanto operato, e tanto sofferto per esso, di trovarsi lontano, infermo, in terra ospitale, è vero, ma pure in terra di volontario esiglio, Egli avrebbe il maggiore dei guiderdoni, quel voto al quale anelava la sua grande anima, s'Egli vedesse ora quanta gratitudine, quanto amore abbia saputo comprarsi col suo sapiente concedere, e col suo forte operare.

Sarà giunto a quest'ora in Oporto S. A. il principe di Carignano che gli saprà narrare quali si sien mostrati per Lui coloro ai quali Egli volle dare libertà vera, ed onorata indipendenza, e fra tante ingiurie della fortuna avrà almeno il conforto di sapere non tutte disperse le sue speranze, non tutti sterili i suoi sacrificii.

A fecondare quei germi che la sua mano spargeva, a renderne durevole il beneficio, volle destinarmi Iddio in tali momenti ed in tali occasioni che il trono dovette sembrarmi e fu una sventura; ma se egli non nega aiuto ad un cuor retto, e ad un caldo ed operoso volere, non sarà sventura per lo stato, io ne ho la piena fiducia,

Io conosco quali doveri abbia a compiere e quali esempi a seguire, e sento la Dio grazia animo saldo abbastanza per accettarne il peso, ma sento altresì ch'io fallirei all'impresa se invece d'aiuto trovassi inciampo, e se quel popolo, senza il concorso del quale non possono reggersi le libere istituzioni, ne turbasse lo sviluppo, e ne rendesse impossibile l'esercizio. Ad esso io volgo sincere e franche parole, quali si convengono ad un re leale, e quali debbono udirsi da un popolo libero.

Chi ubbidisce al senno e non alle passioni, chi girando l'occhio sullo stato politico d'Europa, sa nel presente leggere l'avvenire, conoscerà che le mie parole sono gravi ed accennano a realtà, sulle quali a tutti importa seriamente riflettere: conoscerà che l'esprimerle è atto di cuor retto, non pensoso di sè, ma del pubblico bene.

Quelli invece cui la passione toglie di vedere dure ma indeclinabili realtà, quelli che nutrono desiderii o pensieri d'impossibile effetto, quelli - non voglio evitar la parola - che mi si dichiarano nemici, confido ch'io saprò farmeli amici mostrando loro coll'opera quale io mi sia veramente, e di quali calunnie fui fatto segno; e di leggieri ne saran fatti accorti, ove sieno nemici leali; ove nol fossero, saprò amarli egualmente e saprò perdonare, purchè non avversino e non turbino quelle leggi e quegli ordini che, stabiliti da re Carlo Alberto, ho giurato difendere e mantenere.

Le nostre libere istituzioni hanno nemici di più di un genere, ed in più d'un modo potrebbero perire: ma contro i più gravi pericoli possono trovar ferma e sicura difesa nella volontà e nel senno dell'universale.

D'ambedue ha date prove il paese nel passato, e dovrà darne nell'avvenire; saldo volere, e senso pratico sono i caratteri del suo popolo. È giunta occasione di applicare al bisogno queste preziose facoltà.

L'Europa minacciata nella sua esistenza sociale, è costretta oramai a scegliere fra questa e la libertà. L'una e l'altra potrebbero esistere unite non solo, ma aiutarsi a vicenda, ove fosse negli uomini operar giusto e temperato pensare: ma ciò non è, o è raro pur troppo.

Costretti a scegliere fra le due, non esitano i popoli, nè i governi.

Se volgiamo intorno lo sguardo ne vediamo numerosi gli esempi. Vediamo in più luoghi la società scalzata ne' suoi fondamenti dagli eccessi della libertà volgersi sbigottita a chi la salvi, anche a costo di perdere i beneficii d'una libertà vera ed onesta.

Sta in voi, nel vostro senno preservarvi da questi estremi, non rendere la libertà impossibile, nè impraticabile lo Statuto. Da voi dipende consolidare quegli ordini che stabiliva re Carlo Alberto, render compiuti i suoi voti, e se vi è avviso aver seco obblighi di gratitudine, tenete per fermo, che nessun segno potreste mostrarne che fosse di lui e di voi più degno, nè che gli riuscisse più accetto.

Gli ordini politici, le costituzioni, gli statuti non gli stabilisce, nè gli rende atti a' veri bisogni di un popolo il decreto che gli promulga, bensì il senno che li corregge, ed il tempo che li matura: e questo lavoro, dal quale solo può sorgere la potenza e la felicità d'uno stato, si conduce coll'azione calma e perdurante del raziocinio, non coll'urto delle passioni: si conduce procedendo a gradi per le vie del possibile e non gettandosi a slanci inconsiderati per sentieri che l'esperienza da secoli ha dimostrato impraticabili.

Una pace che non potrà essere se non onorata e degna di noi darà campo, lo spero, al senno del popolo e de' suoi legislatori onde riparare alle ingiurie della fortuna, e collocare questo regno in quel grado che gli compete fra gli stati liberi e civili.

La mia casa unita da secoli alle pubbliche venture, a parte in ogni tempo de' lutti come delle allegrezze comuni, è ora, mercè il re Carlo Alberto, stretta con

APPENDICE

LA PAPESSA GIOVANNA

Ricerche storiche sopra una Favola

DI A. Bianchi-Giovini.

(Continuazione, vedi i nn. precedenti)

CAPO XI.

È PROBABILE O POSSIBILE.

Contuttociò non è risolto ancora il problema storico intorno alla esistenza o non esistenza di un papa femmina, e se i fatti addotti finora lo contrastano manifestamente, vi sono tuttavia molte ragioni induttive che sembrano favorirla: e per vedere anco queste sviluppate in tutta la loro estensione, supponiamo, signora Livia, che la causa della papessa fosse discussa da due avvocati innanzi ad un tribunale, e che i documenti esaminati fin qui fossero gli atti giustificativi prodotti dal difensore ed impugnati dall'avversario. Rigettate le testimonianze istoriche, all'avvocato patrocinatore della papessa resterebbero ancora le argomentazioni di probabilità o di possibilità che io suppongo esposte da lui nel seguente discorso:

Sia pur favola tutto ciò che si disse della vita privata e dei viaggi di Giovan l'inglese, della sua gravidanza e della sua morte; ma il fondo, cioè il successo di una donna che salì il trono pontificio, attestato da una lunga tradizione, rimane tuttavia quello che è. Perchè trattarlo da favola? Perchè non si accorda collà cronologia. — Ma chi può mai svolgere quel caos inestricabile di cifre dubbie o contradittorie, di documenti discordi o poco genuini, di asserzioni incerte, nell'esame delle quali cosei più grandi eruditi si smarriscono e spesso non trovano via di uscirne?

Si oppone altresì che nissun contemporaneo ha parlato della papessa.

Se per dar la sanzione ad un fatto storico è necessaria l'autorità di un contemporaneo, troppo assai sarebbero i fatti che bisognerebbe eliminare dalla storia. Eccovene uno per esempio che ci cade a cappello, e che se lo togliete di mezzo, toglicte al grande edifizio della chiesa romana la maggiore sua colonna.

È ammesso come un punto fuori di controversia che san Pietro sia andato a Roma, ove fondò la cattedra pontificia e il vicariato apostolico di Cristo che trasmise ai papi suoi successori. Tale è il fatto ridotto ai minimi termini e spoglio delle frangie con cui l'abbellirono le tradizioni posteriori. Ma qual'è il contemporaneo che lo abbia raccontato? Gli Atti apostolici? No. Anzi dai medesimi non si potrebbe inferire che l'apostolo Pietro siasi mai allontanato dalla Palestina, e solamente da un passo di san Paolo (1) veniamo a sapere che trovavasi ad Antiochia con esso lui verso l'anno 45. Del resto Paolo, che infine alla epistola ai Romani manda i saluti ad una trentina di persone, degenti a Roma e tutte chiamate col loro nome, non fa alcun cenno di Pietro; e neppure lo nomina nelle altre lettere che scrisse da Roma nei due anni che rimase colà, d'onde scorgesi che prima dell'anno 63 Pietro non potè essere stato a Roma.

San Clemente, romano, che scrisse la sua epistola ai Corinti non più tardi dell'anno 69, afferma positivamente che Pietro e Paolo avevano già sofferto il martirio; ma del secondo, dice che morì nelle estremità dell'occidente, che rispetto a Roma dovrebb'essere la Spagna, ove si sa infatti che debb'essersi recato dopo che fu liberato dalla prigionia; in quanto a Pietro, ne parla come di un fatto non accaduto a Roma (2).

Sant'Ignazio, vescovo di Antiochia, che scrisse la sua epistola ai Romani nel 107, avendo tante occasioni per nominare san Pietro come fondatore della romana chiesa, non ne dice una parola; e il primo ad accennare il viaggio di san Pietro a Roma, è Dionigi, vescovo di Corinto, posteriore di un secolo (3); e quel primo cenno è anche sbagliato, dicendo egli che san Pietro partì da Corinto per andare a Roma insieme con san Paolo; mentre è certo dalle lettere istesse di san Paolo, che quest'apostolo non viaggiò mai in

(1) *Galat.* II, 14.
(2) *Ad Corinth.*, § 5 in Gallandi, *Bibl. Patrum*, tom. I.
(3) Eusebio, *Storia Eccl.* IV, 25.

un nuovo vincolo a questa nobil parte d' Italia. Solo segno de' miei desiderii, solo scopo delle mie parole è il rendere questo vincolo indissolubile, e restaurare con esso la forza, la dignità e le fortune dello stato. Coll' aiuto della Provvidenza, col concorso franco ed operoso dell' universale, non sarà vana la mia promessa, nè tradita la speranza d' un avvenire che cancelli la memoria delle sofferte sventure; e potrá re CARLO ALBERTO, che vorrà Iddio donare alle nostre tante e così ardenti preghiere, godersi, anco lontano, nel nobile pensiero d'aver poste alla sua fama quelle fondamenta che sole son degne d' un principe, la felicità del suo popolo assicurata da rispettate e libere istituzioni.

Dat. dal R. Castello di Moncalieri addì 3 luglio 1849.

VITTORIO EMANUELE.

D' AZEGLIO.

LA CHIESA CATTOLICA È IN PERICOLO

Quando il cosacco governo di Francia chiedeva all'assemblea di poter mandare i suoi soldati in servigio del papa a domar Roma combattente per la propria libertà, un ministro protestante sorgeva a dire: « Io consento con tutta l'anima a quest'uso della forza che si vuol fare contro la città eterna, perchè ciò non può a meno che concorrere alla rovina del cattolicismo. » Quel concetto era barbaro e quale solo poteva inspirarlo la passione di setta; ma era rigorosamente logico. La fuga di Pio IX dalla sua capitale fu l'ultimo colpo dato al potere temporale dei papi; il primo sparo d'un cannone contro Roma, ordinato dal vicario di Cristo, fu una disfida lanciata alle coscienze, fu la tempesta che vi suscitò il dubbio, la bestemmia, la disperazione. Fa sgomento il pensare che da un'istante all' altro tutto un intiero mondo d'idee possa essere sconvolto, una sacra eredità di diciotto secoli delle più care fra le tradizioni abbia ad essere rinnegata, e quasi non bastasse tanta concitazione nell'ordine civile, abbia a scoppiare una guerra religiosa. Ma non giova dissimularsi che ogni rombo di cannone, ogni getto di bomba, ogni pioggia di mitraglia è sempre una nuova scossa dataalle coscienze anche più timorate. E ormai son due mesi che Roma la è cinta da armi straniere; è pressochè un mese che la è tormentata notte e dì da mitraglia e da bombe. Queste considerazioni dovrebbero pure essere ovvie per coloro che tanto paventano dell'esistenza sociale. Una religione che crolla è ben più che una meschina teoria che sorge.

Parecchie volte noi fummo tentati di emettere quel grido che all' intendere gli orrori delle armi papaline ne erompeva dal fondo del cuore; ma sul nostro labbro a che avrebbe giovato? Quelli che hanno occhi ma non vogliono vedere, avrebbero detto la nostra piuttosto che della coscienza, una voce di sovversione, ci avrebbero gridato la croce addosso come ad eretici, ad increduli, a demagoghi. Come se non fosse nozione antichissima che le moltitudini non sanno mai distinguere i principii dalle persone che li rappresentano, avrebbero creduto di mettere avanti una irrepugnabile ragione col dire che la religione di Cristo è perpetua, nè può perire per volgere di secoli o per succedersi di avvenimenti. E noi tacemmo, aspettando che dal santuario medesimo sorgesse la voce evangelica, la quale rivelasse il pericolo gravissimo all'umanità intiera.

La nostra aspettativa non fu frustrata; un sacerdote di Cristo ha parlato parole di terrore e di giustizia. Quanti amano di cuore la religione, le meditino seriamente. In esse sta la più viva condanna del papato; in esse l' annunzio d' un' orribile tempesta, cui non si può stornare che in nome della libertà e della indipendenza d' un popolo.

Queste parole troviamo nel *National.* Furono dettate, in una corrispondenza ad un amico, a Civitavecchia verso la metà dello scorso giugno da tal uomo che la sua vita intiera sacrò ai più sublimi studi della teologia e della filosofia, che un giorno fu il consigliero di Pio e 'l rappresentante di un generoso popolo, che la sua parola fece ognora suonare dal pergamo a riconciliazione della libertà colla religione; da tal uomo che anche nel Bombardatore de' suoi figliuoli non seppe mai disconoscere il vicario di Cristo e l' interprete del vangelo, che anche spregiato non seppe mai dimenticare in Pio l'amico, che nella chiesa anche vacillante scorge sempre l' unico palladio della famiglia, della patria, della società.

Ecco la lettera:

Carissimo amico e fratello

È colle lacrime agli occhi, col cuore affranto dall' angoscia, che questa volta vi scrivo. Mentre vo dettando queste linee, i soldati francesi bombardano Roma, rovinano i suoi monumenti, mitragliano i suoi cittadini e 'l sangue scorre da una parte e dall'altra a torrenti. Le rovine s'accumulano sulle rovine e Dio sa quale sarà l'esito di questa sciagurata lotta! Si paventa che se i francesi entrano in Roma per assalto, il popolo nel suo furore non si lasci andare a far massacro di tutti i preti, di tutte le religiose! E in tal caso, la bella vittoria che avrà ottenuta la Francia! La bella ristorazione della sovranità papale che s'avrà fatta! La storia c' insegna che ogni ristorazione operata colla ragion della forza non può durare mai, e che i troni rialzati sui cadaveri e nel sangue, sono destinati a precipitare ben tosto per violenti scosse. Così, fra tutte le combinazioni che vennero a Gaeta discusse per rimettere il papa sul suo trono, s'ebbe ricorso alla più deplorabile, alla più funesta. — Ciò che addolora più amaramente ogni cuore cristiano, si è che siffatta ristorazione, se ha luogo, senza pervenire a consolidare il potere del principe, colpirà e forse anche distruggerà l'autorità del pontefice; si è che ogni colpo di cannone lanciato contro le mura di Roma a poco a poco va affievolendo e distruggendo la fede cattolica nel cuore dei suoi abitanti. Vi dissi l'orribile impressione che avevano prodotto sul popolo romano i *confetti di Pio IX mandati ai suoi figli*, l'odio che vi avevano eccitato contro i preti. Ma tutto ciò è un nonnulla in confronto della rabbia contro la chiesa, contro la stessa religione cattolica, che vi hanno eccitato le bombe francesi. Siccome la più parte di queste son cadute sul Trastevere, hanno rovinato le abitazioni della povera gente, hanno danneggiato le sue famiglie; or sono spezialmente i trasteverini, questa ardita parte del popolo romano già così divota, che maledicono e bestemmiano il papa e 'l clero, a nome dei quali essi vedono spargersi tanto sangue, commettersi tanti orrori.

Io non posso credere che Pio IX voglia tutto questo o lo conosca solamente. So ch'ei si trova in uno stato d'isolamento tale che la verità dei fatti non può giungere a lui o gli giunge affatto svisata. So che il povero papa, circonvenuto da uomini tristi od imbecilli, rilegato in fondo d' una cittadella, è quasi prigione e ben poco padrone di se stesso. So che si fa abuso della debolezza del suo carattere, della delicatezza della sua coscienza, del suo stato di malattia nervosa che lo sottomette intieramente alle influenze del suo corteo. Ma quanto so e credo io, nol crede, nol sa il popolo romano. Ei non sa, ei non crede fuorchè quanto vede e quanto soffre. Vede che gli austriaci, con un prelato del papa (monsignor Bedini) fra di loro, irrompono sulle legazioni, ne bombardano le città, colpiscono di enormi tasse i più moderati cittadini, esigliano e fucilano gli ardenti patrioti e rimettono in piedi per tutto l'assolutismo clericale. Vede che i francesi, in nome del papa, fanno scorrere sangue romano e distruggono l'eterna città. Vede che è il papa, il quale ha lanciato quattro potenze, forti di ogni mezzo di distruzione, contro lo stato romano, come si sguinzagliano le mute contro una bestia feroce: e così più null'altro comprende, insorge contro il pontefice e contro la chiesa nel cui nome e nel cui interesse quegli proclama essere suo dovere il riconquistare colla forza il potere temporale.

Il sig. d'Harcourt, in una lettera da Gaeta, scriveva: « La ragione e la carità sono del pari sbandite e da Roma e da Gaeta. » In queste due parole v'ha tutta la storia degli ultimi sette mesi. Gli eccessi di Roma, cui nessuno vorrebbe approvare quantunque inevitabili in tempi di rivoluzione, sono stati sorpassati dagli eccessi di Gaeta. Non una parola di pace, di riconciliazione, di perdono, non una promessa di mantenere le popolari libertà (ciò che s'aveva pur diritto d'attendere dalla bocca d'un pontefice e d'un pontefice come Pio IX) non è uscita da quell'antro dell'assolutismo, da quel convegno dell'ignoranza e della cattiveria congiurate per soffocare ogni senso di amore e di carità nella bell'anima di Pio.

S' è resa pubblica l' ultima allocuzione sua ai cardinali. Che imprudenza, che stupidità non è quella d' aver posto in bocca del Santo Padre pomposi encomii dell' Austria e del Re di Napoli, i più acri nemici della nostra indipendenza nazionale, il cui solo nome fa ribrezzo ad ogni italiano! Quale improntitudine non è quella d' aver fatto dire al Papa essere lui che ha fatto appello alle potenze per venir ristabilito sul trono dal lui abbandonato! Fu come fargli dire: « Voglio fare al mio popolo quella guerra che lo scorso anno aveva dichiarato di non voler fare ai croati, agli austriaci oppressori d' Italia! » Le donne stesse fanno questo rilievo. Veggendo gli effetti di questa guerra brutale e selvaggia di quattro potenze contro un piccolo stato, veggendo i lor mariti, e i loro figliuoli uccisi o feriti, non potete immaginarvi quanto sia la loro rabbia, i sentimenti energici che manifestano, i gridi di furore che emettono contro il papa, i cardinali ed i preti in massa! Da ciò potrete ben comprendere come sieno devastate chiese. Non si vuole più saperne di confessione nè di comunione nè di messa nè di prediche. In Roma non si predica più per mancanza di uditori. Assolutamente quanto sa di prete non si vuol più vedere.

Per me Pio IX è sempre il vicario di Cristo, il capo della chiesa, il maestro, il dottore, l' interprete infallibile della regola della fede e della moralità. Le debolezze, gli errori medesimi dell' uomo non mi fanno dimenticare in esso le alte prerogative del Pontefice. Ma il popolo può comprendere questo? può esso elevarsi a queste distinzioni teologiche? Oh! no. Nella mente del popolo i delitti, le efferatezze dell' uomo sono delitti, efferatezze del prete; le colpe del re sono colpe del pontefice, le infamie della politica sono l' effetto delle dottrine della religione.

I miei amici qui mi nascondono quanto si opera e si dice in

---

compagnia dell'altro, e che andò a Roma non partendo da Corinto, ma condotto via prigioniero da Gerusalemme. Pure, dopo Dionigi, tutti parlarono del viaggio di san Pietro a Roma, si aggiunse poscia che in quella citá vi patì il martirio, e giá al principio del secondo secolo si additava il suo sepolcro (1).

E sebbene i contemporanei lo abbiano passato sotto silenzio, l'avvenimento ha per sè niente d' improbabile, e debb'essersi conservato, forse un po' confusamente, come sempre avviene, nella tradizione dei cristiani.

Applicate lo stesso criterio alla storia della papessa: supponete ch' ella si sia intrusa nel pontificato, che dopo qualche mese sia stata scoperta la di lei fraude, che perciò sia stata deposta, scacciata ed anco punita; ma supponete del paro che il fatto, occorso nei recessi del palazzo pontificio, sia stato tenuto segreto al popolo, e non registrato negli annali. Pure se ne conservò memoria, la quale per lungo tempo si tramandò dall' uno all' altro clandestinamente, finchè pervenne ad uno scrittore che si credette in dovere di scriverla. Del resto quante altre cose, forsè anco più importanti, non furono taciute o trascurate dagli storici, massime nei secoli di mezzo? Col decadere l' impero romano in Occidente sembra altresi che isterilisca la storia, e noi veggiamo consumarsi uno dei più grandi avvenimenti negli annali del mondo, intanto che quel gran dramma ci è dalla storia contemporanea appena abbozzato in profilo. Le figure sono delineate con traccie pallide e superficiali, senza colorito, senza ombre, senza risalto. Per non dir d'altri, che sappiamo noi di quella colossale figura d' Attila, di quel Ginghis-Kan del V secolo, che colla rapidità del fulmine percorreva l' impero romano con un esercito di 500 mila uomini ed estendeva i suoi dominii dalle sponde del Reno sino alla gran muraglia della China? Forse neppure il nome, perchè Attila non è forse il vero suo nome. L' immaginazione atterrita dei Romani, i quali ebbero tanto a patire da lui, ce lo dipinse come un flagello dell' ira di Dio, vale a dire, lo pose a ragguaglio coi terremoti, le pestilenze, le fami, e con quanto altro avvi di più devastatore nel mondo. Tanto era lo spavento che il suo nome incuteva alle genti latine, che quand' egli scese in Italia e fermò la devastatrice sua marcia sulle rive del Po, si suppose ch' ei fosse arrestato non dagli ostacoli della natura, non dalle fami, non dalle malattie, non dal generale Aezio che lo molestava sui fianchi —, mezzi troppo insufficienti contro quel formidabile —, ma da una apparizione portentosa (1). Invece che i canti nazionali de Tedeschi, degli Ungaresi e de' Scandinavi sono pieni de' suoi encomii, e ci presentano Attila Atla o Etzel non altrimenti che Carlo Magno nei romanzi de' paladini; egli è splendido, magnifico, generoso, egli tiene una gran corte, regala cavalieri e dame, dà spettacoli al popolo e paga bene i poeti che lo ricambiano cantandone gli elogi (1).

Quanta incertezza non vi è nella storia dei re franchi di stirpe merovingia, che soltanto dai moderni cominciò ad essere illustrata? Quanta oscurità, quante lacune non vi sono nella storia dei re longobardi in Italia che aspetta ancora chi la illustri? Dal 720 all'800 si scorge nell'Italia un movimento strordinario negli spiriti, eppure la storia di quel bel periodo ci è poco men che ignota. Carlo Magno è una luce straordinaria che sfolgora fra mezzo a quelle vastissime tenebre: ove principia il suo regno finisce il corso morale dell'antico impero romano ed incomincia un essere nuovo. Eppure un regno di 46 anni accompagnato da strepitosi successi che cangiarono la faccia di tutto l'Occidente, dagli annalisti contemporanei è raccontato in un centinaio di linee monosillabiche al paro di cui sono prolissità i sunti cronologici che si leggono nell'almanacco di Gotha. Eginardo, l'amico e il confidente di quell'eroe ed uno de' più dotti del suo secolo, ne scrisse la vita in un opuscolo di poche pagine (1), intanto che la vita di S. Villibaldo o di altri ignoti santi occupa un doppio od un triplo volume. Negli storici evvi la massima trascuranza nel descriverci gli avvenimenti esteriori, e non evvi la minima curiosità di penetrarne le cause interne. Anzi il mistero sembra essere il carattere predominante di quell'età; ed Alcuino, in una lettera relativa alle turbolenze di Roma ed alla congiura dei Romani contro papa Leone III, usa di un linguaggio così enigmatico

(1) Idem. Ibid.

(1) *Breviar. Rom. in festo Sancti Leonis papae et confessoris*, 11 *aprilis*.

(2) Vedi principalmente i *Niebelungen* e l' *Heldenbuch*, poemi eroici in antico tedesco; del primo vi sono anco varie traduzioni in tedesco moderno, una in prosa francese stampata a Mosca, 2 vol. in-8, ed una in italiano stampata a Milano.

Nella mia *Storia de' Longobardi*, p. 136 ho accennata una tragedia domestica occorsa ad Attila, e raccontata nella *Snorra Edda*.

(1) Nell'edizione di PERTZ, *Monumenta Germaniae*, T. II, è di 21 pagine in folio, ma bisogna levarne più d'un terzo occupato dalle varianti.

Roma in questo senso. Vogliono risparmiarmi l'immenso dolore che ciò mi cagionerebbe. Malgrado queste cure delicate, so che a Roma tutta la gioventù e tutte le persone di qualche istruzione tengono questi ragionamenti: « Il papa vuol regnare su « di noi per via della forza. Vuoleper la chiesa o per i preti la « sovranità che non appartiene che al popolo, e crede e dico « essere suo dovere di così operare perchè noi siamo cattolici, « perchè Roma è il centro del cattolicismo. Ebbene! chi ne rattiene di finirla con questo cattolicismo, di farne anche all'uopo « protestanti; perocchè quando facessimo così, qual diritto politico « potrebbe reclamare su di noi? È invero ben orribile a pen- « sare che, perchè siamo cattolici e figli della chiesa, ci abbi- « sogni essere dominati dalla chiesa, rinnegare tutti i nostri di- « ritti, attendere dalla liberalità dei preti, siccome una conces- « sione, quanto ci è dovuto per giustizia, essere infine condan- « nati alla sorte del più miserabile fra i popoli. »

So anche che questi sentimenti sono divenuti più comuni di quello che si pensa, che penetrarono già fin' anco nel cuore delle donne. Così vent' anni di fatiche apostoliche da me tollerate per istringere viemaggiormente il popolo romano alla chiesa, eccoli perduti in pochi giorni! Così quanto aveva previsto, quanto aveva predetto in tutte le mie lettere, eccolo sciaguratamente compiuto e bene al di là delle mie previsioni! Il protestantismo si trova impiantato di fatto in una parte di questo buono e religioso popolo romano; e, cosa orribile a dirsi, ciò avvenne per opera di preti, per la scellerata politica a cui è trascinato il papa.

Ah! mio caro, l'idea di un vescovo che fa mitragliare i suoi diocesani, di un pastore che fa sgozzare le sue pecore, di un padre che lancia la morte fra' suoi figliuoli, d'un papa che vuol regnare, vuole imporsi a tre milioni di cristiani colla forza, vuol ristabilire il suo trono sulle rovine, sui cadaveri e fra il sangue, quest'idea, io dico, è così strana, così assurda, così scandalosa, così orribile, così contraria alla lettera ed allo spirito del Vangelo, che non vi ha coscienza che non ne sia rivoltata, non vi ha fede che possa mantenersi salda, non cuore che non ne frema, non lingua che non si senta mossa alla maledizione, alla bestemmia! Mille volte valeva perdere tutto il temporale, tutto il mondo intiero se occorreva, che dare al suo popolo un consimile scandalo!

Oh! se Pio IX fosse stato abbandonato al proprio istinto! se avesse potuto agire non consultando che il proprio cuore! Esso non avrebbe mai lasciata Roma. E astretto anche a lasciarla, non sarebbe mai uscito dallo stato romano; sarebbe ito a Bologna o ad Ancona o a Civitavecchia, e vi sarebbe stato accolto come un inviato di Dio. I romani si sarebbero affrettati a fargli ogni onorevole emenda possibile. Ei non sarebbe mai andato a Gaeta; di là non avrebbe respinto le deputazioni che gli mandava la città di Roma. Non avrebbe lanciata quella scomunica, la quale rimosse dalla costituente tutti gli uomini di timida coscienza, tutti gli amici suoi. Consigliato a provocare un intervento armato delle potenze, avrebbe risposto: « ciò che è indifferente per un principe, è scandaloso per un papa. Non si dirà mai che Pio IX ha fatto la guerra al suo popolo. Non voglio riconquistare colla forza quanto non posso possedere che per amore. Non voglio che si versi una sola goccia di sangue de' miei figli; l'esiglio, mille volte l'esiglio e per tutta la vita, anzi che fare appello alle baionette, ai cannoni, che, assoggettandomi il mio popolo, me ne farebbero perdere l'affezione, lo renderebbero avverso alla chiesa, alla religione ». — Oh! se Pio IX avesse tenuto un siffatto linguaggio! se avesse fatto allocuzioni in questo senso! il popolo romano sarebbe sorto in massa, sarebbe corso a cercare il suo pontefice, l'avrebbe ricondotto in trionfo. Sarebbe stato cosa tanto dolce vivere sotto il comando di un tale principe! Era pur questo il mezzo più sicuro, il più efficace di fare una ristorazione e consolidarla fortemente. Ma l'appello fatto alla forza, alla guerra, la presenza, il terrore del combattimento hanno omai fatto impossibile ogni ristorazione. Coloro stessi, i quali ancora testè erano pel papa, ora hanno stimato giusto, onorevole il rispondere colla guerra alla guerra; hanno ripudiato Pio IX come principe, ed incominciano a rinnegarlo anche come pontefice. È probabile che Roma cada sotto l'attacco dell'armi francesi. Come resistere alla Francia! È possibile che il papa rientri in Roma colla scure fra le mani in vece della croce, preceduto da soldati, seguito dal carnefice, come se Roma fosse la Mecca ed il Vangelo il Corano; ma non regnerà mai più sul cuore dei romani.

Sotto questo riguardo, il suo regno è distrutto, è finito per sempre; ci non sarà che papa d'una piccola parte di fedeli. L'immensa maggiorità rimarrà protestante di fatto, perchè essa, tanto sarà l'odio suo contro i preti, non vorrà più saperne di pratiche di religione. Le nostre prediche non avranno più forza alcuna. Ci sarà impossibile di far amare e pur tollerare la chiesa cattolica da un popolo che avrà imparato a odiarla, a sprezzarla in un capo imposto per via della forza ed in un clero dipendente da questo capo. Ci sarà impossibile di persuadere che la religione cattolica è la madre, la tutrice delle libertà popolari e la garanzia della felicità comune. I più bei argomenti, i più sensibili oggidì, i soli che siano compresi dai popoli, i più efficaci, questi argomenti di fatto, per mezzo dei quali, sono due anni, facciamo trionfare la religione delle menti più ribelli, dei cuori i più induriti, ci mancheranno per sempre. Il nostro ministerio diventerà sterile, e noi saremo sprezzati, derisi quando non siamo perseguitati o massacrati.

Ringraziate pertanto, a nome della chiesa romana, i vostri sedicenti cattolici, i vostri giornali pretesi religiosi.

Oh! possono vantarsi d'aver incoraggiato, sostenuto l'attuale governo di Francia in questa guerra fratricida . . . . che non lascerà nella storia che una pagina sanguinosa, cui per lunghi secoli avranno ad espiare l'umanità e la religione. Ei sono riesciti a spegnere la fede cattolica nel suo centro, a rovinare il Pontefice ostinandosi a ristabilire il re. Qual male immenso hanno essi fatto! Lo comprenderanno un dì; ma sarà troppo tardi.

Fate di questa lettera l'uso che vi piacerà. Se la pubblicate, potrà forse giovare predicando ad un clero spensierato con un terribile esempio alla mano, che non dobbiamo lasciarci dominare dall'interesse del temporale. Se no, simili ai giudei non solo non potremo salvare il temporale, ma perderemo ancora i beni eterni: *Temporalia amittere timuerunt et vitam aeternam non cogitaverunt et sic utrumque amiserunt*; che il clero debbe prendere serio interesse alla causa popolare e non a quella del potere; che debbe farsi il tutore delle pubbliche libertà; che non debbe invocare mai la forza del potere per assoggettarsi i popoli ma unirsi ai popoli per ricondurre il potere nelle vie della giustizia e della carità evangelica. Gli è tempo che in Francia il clero cessi dal combattere improvvidamente e sistematicamente quanto si designa sotto il nome di socialismo. Vi ha del buono e del giusto in ogni sistema. È però che S. Paolo disse: *Probate omnem spiritum et quod rectum est retinete.* Altrimenti la questione del socialismo, abbandonato a se e perseguitato dal clero, ucciderà la fede cattolica in Francia, come la questione della libertà e della indipendenza italiana abbandonata ed oppugnata dal clero romano e dal suo capo, uccise la fede cattolica in Italia e nella stessa Roma.

STATI ESTERI

FRANCIA

PARIGI, 28 *giugno*. Altri dodici rappresentanti dell'assemblea legislativa saranno dai loro colleghi dati in mano alla giustizia, gli uni per aver preso parte alla manifestazione di giugno, gli altri per far parte della *solidarietà repubblicana*. Questo rigore, che sotto Luigi Filippo, avrebbe sollevata l'indignazione universale, è ancor più esecrabile nel regime repubblicano. A questo riguardo, la *Presse* fa le seguenti osservazioni.

« Noi comprendiamo i doveri della giustizia. Noi non iscrivemmo una frase che potesse metter ostacoli alla sua azione. Soffocammo la pietà per non indebolire la coscienza. Mettemmo da parte le memorie della storia, i fantasmi delle proscrizioni che sorgono sulle ruine della nostra prima rivoluzione, come un avvertimento del passato all'avvenire, per non inquietare gli spiriti con lugubri analogie. Ma ci si permetta una sola parola, una parola che possiamo dire senza abbandonare la riserva che ci siamo imposti.

« La severità è qualche volta un dovere; ma non dee essere mai un sistema. Quando in una istruzione criminale appare una luce, che rivela una seria presunzione di colpabilità, è giusto che l'organo della legge chiegga all'assemblea sovrana di rimuovere, per uno o parecchi dei suoi membri, il privilegio dell'inviolabilità, onde dar luogo all'azione della giustizia. Questo è per certo doloroso, degrada la dignità parlamentare ed irrita la politica. Questo è sommamente rincrescevole, ma bisogna che la legge sia rispettata e la società protetta.

« Ma che si moltiplichino leggermente e quasi per diletto le prevenzioni e le inchieste; che dopo aver già riunito nell'istruzione sul giorno del 10 giugno tutto un partito parlamentare, si dia ora adosso alla *solidarietà repubblicana* e si chiegga conto a questo di un gesto, a quello d'un articolo di giornale, ad un altro d'un discorso pronunciato in un club, e ad un quarto d'una lettera scritta da più di un mese: ecco quanto ci sembra estraneo alle necessità rigorose, imperiose, assolute che a parer nostro, possono esse sole autorizzar un'assemblea a spogliare i suoi membri della loro sovranità per darsi in mano alla giustizia.

« Reprimete, ch' è vostro diritto; ma non proscrivete! »

Questi savi avvertimenti sono inutili: La *Presse* predica al deserto, perchè il governo è determinato ad ogni severità, purchè possa soffocare gli spiriti repubblicani ed evirare la Francia. Le sue intenzioni sono svelate dai suoi organi, i quali baldanzosamente preconizzano il giorno in cui il campo rosso sarà distrutto. L'insolenza e l'audacia dei giornali reazionari sono giunte all'eccesso. Eccone un saggio nelle seguenti parole dell'*assemblée nationale*.

« Le due bandiere sono alzate, i due campi disegnati: non vi sono più che malandrini e soldati regolari, Borghignoni ed Armagnacchi, protestanti e cattolici, rivoluzionari e difensori della società: bisogna eleggere!

« Nella situazione in cui trovasi il paese bisogna che l'uno dei due campi sia distrutto, bisogna che l'uno dei due eserciti sia disperso, bisogna che la sorte della Francia sia confidata ai rossi od ai moderati. »

E queste parole si dicono e si ripetono nel 1849, quando la tolleranza politica è la bandiera sotto cui militano tutti i partiti, lo scudo, dietro a cui si difendono! Questo linguaggio de' tempi di fanatismo e di guerre religiose o dei più tenebrosi giorni del terrore del 1794 è tenuto dai moderati, dai difensori dell'ordine, da coloro che si spacciano amici di libertà e di conciliazione.

La *Presse*, il *Credit* ed altri giornali si scatenano, ed a ragione, contro quelle saturnali giornalistiche, atte a perdere qualunque partito ed a renderlo inviso alle popolazioni, se ancora nol fosse.

SPAGNA

MADRID, 24 *giugno*. Nella seduta di ieri il congresso spagnuolo terminò la discussione del progetto di legge relativo alla riforma delle tariffe doganali. Il progetto del governo fu votato alla maggioranza di 149 voti contro 29. Tutti i deputati dell'opposizione esaltata, esclusi i deputati catalani, votarono colla maggioranza. In quella seduta il sig. Olozaga difese un ammendamento che venne respinto e tendeva a riservare al governo la facoltà di stabilire de'diritti differenziali verso le nazioni che non rispondessero alle concessioni delle nuove tariffe con concessioni analoghe. È la prima volta che il capo dell'opposizione prese la parola dopo l'apertura del parlamento. Esso fu, secondo il solito, eloquente, ma impressionò poco l'assemblea.

Quel progetto ha un immenso valore in ciò che tende a diminuire il contrabbando ed accrescere le rendite dello stato. Il sig. Mon, ministro di finanze, lo disse altamente: l'unico suo scopo era quello di far entrare nelle dogane 300 milioni di reali, i quali per le proibizioni finora esistenti andavano nelle tasche dei contrabbandieri. La discussione nel senato si aprirà dimani. Parecchi deputati hanno già lasciato Madrid, per recarsi nelle provincie a riposare alquanto dalle fatiche legislative.

GERMANIA

Dopo l'occupazione di Karlsruhe per parte delle truppe prussiane un nuovo ministero entrò in carica; esso è formato da persone tanto retrograde, dice la G. U., che non ostante gli avvenimenti, non potrà sostenersi in faccia alle camere.

Del resto anche i principi non paiono molto disposti ad andare d'accordo: da una parte la Prussia colla sua costituzione *octroyé*, e con qualche intenzione di conciliarsi colla riunione di Gotha, dall'altra l'Austria col principio dello *statu quo*, poi la Baviera che insiste per un direttorio federale e l'Annover che non vuol sapere nulla di una unione germanica. Se l'Austria non ne fa parte. Dov'è la sapienza inspirata dei re per la grazia di Dio?

PRUSSIA

BERLINO, 25 *giugno*. La quistione principale che si dibatte dalla stampa periodica e dai partiti si è quella delle future elezioni. I radicali hanno dichiarato di non volervi prender parte in alcun modo, mentre quelli del partito conservatore si propongono fermamente di attuarle nel loro senso.

Da qual parte stia la maggioranza è impossibile calcolarlo a quest'ora. Il centro sinistro, formato da coloro che chiamansi democrati costituzionali, sembra inclinato a riunirsi all'estrema sinistra e insieme ad essa sembra non prenderà parte alle elezioni in base alla legge pubblicata dal ministero.

I costituzionali puri e una parte dei liberali più moderati all'incontro procederanno alle elezioni anche nelle provincie. La *Gazzetta di Colonia*, malgrado un fervido indirizzo che le venne fatto dal partito democratico della Prussia orientale, assicura che il partito da essa rappresentato prenderà parte alle elezioni.

Se le cose non cangiano il paese sarà diviso in due grandi fazioni: i conservatori, o i radicali uniti ai democratici costituzionali. Quando vincesse il secondo partito, rovesciato il ministero, si vedrebbe istituita una repubblica, o qualche cosa di simile, una monarchia democratica. I conservatori all'incontro non volendo che l'attual ministero venga detto assolutista, bramano consolidare l'ordine ed il governo con una camera *governabile*, ed ottenere le riforme nelle vie parlamentari.

Un fatto importantissimo per l'influenza che può avere sulla condotta politica del gabinetto di Berlino, si è la caduta in dis-

---

che si crederebbe di leggere li arcani responsi di un oracolo (1).

Carlo Magno fece grandi imprese contro i Mori, ma la storia ce ne dice poco o niente; eppure bisogna che quelle imprese abbiano lasciata una profonda sensazione perchè la tradizione popolare ne ha conservato la ricordanza. Un autore del X secolo, che prese il nome di Turpino o Tilpin arcivescovo di Reims e contemporaneo di Carlo Magno, raccolse quelle tradizioni così favolose come elle sono, che servirono poscia di fondamento ai romanzieri provenzali ed italiani; ma frammezzo a quelle favole non credete voi che vi siano molte cose vere? Quel conte Orlando bisogna bene che abbia operato cose memorabili se ha lasciato di sè una fama così grande nelle tradizioni della poesia: eppure la storia appena appena lo ha segnato di una sola riga. Eginardo, accennando la rotta che l'esercito di Carlo Magno patì nelle strette di Roncisvalle, aggiunge: « E fra molti « altri furono uccisi Eginardo preposito della regia « mensa, Anselmo conte del Palazzo, e Hruotland « prefetto del limite britannico. (2) »

Noi abbiamo un romanzo di Guerrino il Meschino di Durazzo nell'Albania che per le sue avventurose imprese potrebb'essere chiamato l'Ercole del medio-evo. Quel romanzo è sicuramente un romanzo; ma il protagonista che ne ha fornita l'idea, non potrebb'essere un personaggio storico? Se navigate sull'Adriatico, se costeggiate vicino a Durazzo, i marinai non mancano di additarvi una vecchia torre che si chiama ancora la torre del Meschino. Ma chi era costui? Il suo nome è arabo: *Saheb-keran al Meskin*, donde si sarà fatto sir Guerrino il Meschino, quanto a dire l'Eroe povero: e non potrebb'egli essere stato qualche capitano di Albanesi che si rese celebre colle sue spedizioni contro i Saracini dell'Africa, della Sicilia e della Calabria, come più tardi e circe nel medesimo luogo si rese celebre per le guerre contro i Turchi Giorgio Castrioto? Alessandro di Macedonia è chiamato dagli Orientali Iskander: e il ricordo che quel conquistatore era uscito dall'Epiro, ove stanziava Giorgio Castrioto, fece che i Turchi dessero a quest'ultimo il sopranome di Skander-beg (principe Alessandro). Forse nella guisa medesima i Saracini diedero un sopranome di loro gusto all'eroe che temevano ed ammiravano; forse ne fecero eglino stessi una leggenda celebrata nelle loro canzoni donde passò poscia agli Italiani. Di maniera che ai romanzieri del medio evo si può applicare quel detto *Fabulae narrari creduntur historiae sunt*, come a molti storici si può applicare il detto contrario *Historiae narrari creduntur, fabulae sunt.* Pertanto se le favole che si narrano della papessa non possono appartenere alla storia, neppure si potrà dire che la storia della papessa sia tutta quanta una favola ».

(1) Alcuini, *Epist.* LXXX, nel T. 1, p. 117 delle *Opere*, ediz. Frobenio. Ratisbona 1777,

(2) Heinardi, *Vita Karoli*, p. 418.

(Continua)

grazia di M. Radowitz, che alcuni vorrebbero riconoscere come il primo uomo di stato e il maggior diplomatico di tutta la Germania.

M. Radowitz è francamente cattolico e il re di Prussia inclinatissimo al pietismo protestante: gli uomini di questo colore, come Leo', Gerlach, Eichorn, erano onnipossenti presso al re, onde chi voleva ottenere una carica faceva ricorso a loro. La rivoluzione dell' anno scorso aveva fatto sperare che essi non sarebbero nuovamente tornati al potere, ma l'arte con cui seppero abbattere il signor Radowitz prova il contrario.

I giornali, da alcun tempo in qua, parlano del progetto che ha il governo prussiano di riconquistare il principato di Neuchâtel. Alcuni dicevano per anco esservi nel cantone un partito che sollecitava l'intervento delle truppe prussiane. La *Gazzetta di Spener* espone come la maggioranza degli abitanti desideri rimettersi sotto il governo della Prussia, cui i vecchi diritti sul principato di Neuchâtel vengono rinforzati dalle vittorie riportate sul Reno, per le quali essa ristabilì il granduca di Baden e la Baviera nei loro diritti.

Stando a quel che ne dice un giornale il sig. Meuteuffel annunciò che fra poco verrebbe levato lo stato d'assedio, cioè subito dopo la pubblicazione della legge sulla stampa e sui club. Quest'ultima legge vuolsi contenga le seguenti disposizioni: le riunioni popolari non possono tenersi senza una speciale autorizzazione della polizia: le politiche saranno pubbliche e la polizia deve ricevere avviso del loro aprimento. La legge sulla stampa poi non esigerebbe dagli editori una cauzione, ma bensì stabilirebbe gravissime sanzioni pei delitti di stampa.

UNGHERIA

Gorgey, dice la *Presse di Vienna*, dopo la sua precipitosa ritirata, si è concentrato dinanzi a Raab con 30,000 uomini e 80 pezzi d'artiglieria, pronto ad accettare battaglia. A Presburgo fu attentato alla vita del tenente-maresciallo Haynau, ma inutilmente per nostra disgrazia.

In complesso non sappiamo ancora niente di decisivo: indubitabile è la ritirata di Gorgey, ma certo pare pure che gli austriaci non abbiano riportato grandi vantaggi, perchè non crediamo che ne farebbero un segreto.

STATI ITALIANI

STATI ROMANI

L'*Avvenire* di Firenze ha le seguenti corrispondenze del 27:

Sono due notte che i francesi tentano sorprenderci ma sempre inutilmente e con grave loro perdita, e pagano col sangue la fiducia in cui erano di trovare sprovvisti di resistenza i posti, siccome nella notte del 21 al 22. Oggi il cannone tuona straordinariamente, e le nostre batterie e le francesi mirano a smontarsi reciprocamente.

(27 *giugno*, *ore* 8 *antimeridiane*). I francesi lavorano, e lavorano assai per fare le loro strade, fossi, parapetti, e che so io. I nostri si oppongono: ogni tanto si attaccano e poi tacciono. Ieri vi furono parecchi di questi attacchi. Le notizie sono varie. Un militare ieri sera mi diceva che i nostri perdettero tre cannoni. Ma finora non presto tutta la credenza a questa notizia. Altro diceva che con le nostre bocce di vetro (sapete cosa sono?) sono stati posti fuori di combattimento 250 francesi. Neppure questa credo interamente. Le bocce di vetro è un ritrovato di un civico dell'ottavo battaglione civico. Queste bocce di vetro grosso come le bottiglie nere, grosse quasi come una palla da cannone da 12, hanno una imboccatura d'onde s'empiono di materie incendiarie, massime di acqua ragia. V'è la miccia; si prendono colle mani, si accende la miccia, e si tira contro il nemico colle mani come si tirano le sassate (bisogna che il nemico sia vicino o sotto le mura). La palla scoppia, e que'pezzi di vetro si conficcano negli uomini e fanno ferite incurabili.

1. *pomeridiana*. Ecco le notizie di questa notte. Fino alle 11 silenzio. Alle 11 cominciò un fuoco vivissimo di moschetteria che finora non si era inteso mai. Non si faceva il fuoco a volontà come si è costumato finora ma per plotoni in ordine di battaglia; e quel che più monta con que' stutzen che colpiscono e non sono colpiti. Questo attacco così violento mise un grande allarme alla popolazione. Furono gridati fuori i lumi, e tutte le case s'illuminarono.

Questo terribile attacco durò 3 quarti d'ora, quindi tacque, e più nulla s'intese. Ma l'attacco non era stato cosa semplice. Mentr'esso durava furono preparate 3 batterie con grossi cannoni d'assedio. Dicono 12 pezzi. Questa mattina fatto giorno queste tre batterie con quattro pezzi ciascuna hanno cominciato a far fuoco incessantemente, e omai sono 8 o 9 ore che si sente questa musica del diavolo. Codesti cannoni battono in breccia le mura; battono (si dice) que'casini da dove i nostri offendevano le posizioni francesi.

I nostri ribattono valorosamente i colpi francesi.

L'altra sera surse una voce, non so su qual fondamento, che ieri v'era timore di un saccheggio, per parte d'alcuni malintenzionati amanti del disordine, e di cavare da questo profitto. Fu fatto appello alla civica, che si è mostrata volentierosa nel perlustrare la città in grosse pattuglie di 16 o 20 uomini. Cose grosse non vi sono state: tutt'al più con stratagemmi taluni hanno provato d'introdursi nelle case per derubarle. Due di questi vestiti alla garibaldiana furono arrestati dall'8. battaglione. Si recano per chiedere soccorsi pei feriti, implorare camicie, lenzuoli ecc. e se loro si apre la porta derubano.

— Ecco la risposta ufficiale fatta dal generale Oudinot alla protesta del corpo diplomatico:

Quartier generale, 25 giugno.

Signori,

Le ultime istruzioni del mio governo in data del 29 maggio contengono le seguenti ingiunzioni;

« Noi abbiamo esaurito ogni mezzo di conciliazione; il momento è venuto in cui è necessario agire con ogni vigore, o rinunziare ad una impresa per la quale si versò sangue francese, e nella quale per conseguenza è impegnato il nostro onore di politica esterna.

« In una tale alternativa ogni esitazione è resa impossibile. Importa adunque, generale, che senza perdere un momento, vi dirigiate sopra Roma con le forze imponenti già riunite sotto i vostri ordini, e che vi prendiate posizione a malgrado di tutti gli ostacoli. Tale è la volontà del governo della repubblica, e che io sono stato incaricato di manifestarvi. »

Il ministro degli affari esteri.

Voi vedete adunque, o signori, che gli ordini del mio governo sono assoluti, e il mio dovere è prescritto. Io adempirò la missione di cui sono incaricato.

Per certo il bombardamento di Roma produrrà effusione di sangue innocente, e danni a monumenti che dovrebbero essere eterni. Niuno può esserne più dolente che io non ne sia. I miei sentimenti a questo riguardo vi son noti: essi sono espressi nelle notificazioni indirizzate il 15 al triumvirato, al presidente dell'assemblea nazionale e al comandante della guardia nazionale e dell'armata ed agli abitanti di Roma.

Ho già avuto l'onore di farvi conoscere questa notificazione della quale vi spedisco nuovi esemplari.

Dopo il 13 la condizione militare delle due armate è totalmente cangiata. Dopo vari combattimenti onorevoli, le mie truppe han dovuto movere all'assalto. Esse si sono energicamente stabilite sopra un baluardo di Roma. Frattanto il nemico non avendo per anche fatto alcun atto di sommissione, io son costretto a seguitare le mie operazioni militari.

Quanto più la resa della piazza sarà differita, e più gravi saranno le calamità che voi giustamente temete. Ma i francesi non potranno essere accagionati di questi disastri, e la storia li francherà d'ogni risponsabilità.

Ricevete, signori ecc.

OUDINOT.

— Prendiamo dal *Monitore* i seguenti documenti:

BOLLETTINO OFFICIALE

Dei fatti accaduti dal 25 *al* 26 *giugno* 1849.

Nella scorsa notte il nemico tentò un attacco per sloggiare i nostri dal casino fuori di porta San Pancrazio, detto il Vascello, ma fu respinto con grave perdita. Pei particolari di questo fatto, glorioso alle nostre armi, pubblico il seguente estratto di un rapporto inviatomi dal prode generale di divisione, Garibaldi:

« Cittadino generale in capo,

« Ad un'ora dopo mezzanotte, il nimico tentò un secondo attacco, ed assaliva il nostro fianco destro, irrompendo verso il Vascello, comandato dal tenente colonnello Medici, e sul lato sinistro alla casetta, sotto il comando del maggiore Cenni.

« Io godo vivamente nel parteciparvi come eroicamente si mantennero i nostri, e forti lo respinsero.

« La foltissima nebbia che avvolgeva le cose, rese più interessante il conflitto; in questa occasione i nostri soldati diedero prova della loro solerzia, e del loro amore alla causa.

« Molti cadaveri, che giaciono ancora insepolti sul campo nemico, ne fanno testimonianza.

« E qui il più alto encomio devesi in generale al distaccamento Medici, Melara e bersaglieri Manara per l'ala destra; per l'ala sinistra poi, il maggior Cenni dello stato maggiore della divisione; della legione Arcioni il capitano Joanny, il capitano Builly, capitano Romagnoni, primo tenente Carlotti, sotto tenente Bonnet, sotto-tenente Gonelli, ed il tenente Bellonghi, non che tutti i soldati di questo corpo. Del reggimento Unione si distinsero il capitano Colombari ed il tenente Dezzi. I soldati sono quei medesimi che non ha guari sì coraggiosamente difesero la casetta vicino al Vascello.

« Non è in pari tempo da dimenticarsi il distaccamento di linea, comandato dal sotto-tenente Ferrandi del terzo reggimento, che mostrossi franco ed intrepido al fuoco. Cessato il fuoco per la respinta del nemico, si ebbe un silenzio quasi perfetto, e non interrotto che da qualche cambio di fucilate, per la più parte innocue. Si vide apparire l'alba senza importanti avvenimenti, e fino al momento le cose camminano sul piede di ieri.

« Salute e fratellanza.

« Dal quartier generale, la mattina del 26 giugno 1849.

« *Il generale comandante la prima divisione*

G. GARIBALDI. »

Quanto poi alla linea di porta del Popolo niuna novità, se non che all'avanzarsi di una nostra colonna per eseguire una ricognizione, i nemici si sono ritirati lasciando due barili di nitro che caddero in mano del bravo colonnello Milbitz. Del resto noi conserviamo perfettamente le stesse posizioni; e comunque i francesi ingrossino anche da quella parte, e mostrino di prendere attitudine minacciosa, la fermezza e l'eccellente spirito delle nostre giovani milizie saprà render vani tutti gli sforzi nemici.

Il generale in capo Roselli.

L'ASSEMBLEA COSTITUENTE AI ROMANI

Romani!

L'amore della libertà e della patria che vi fa coraggiosi ad affrontare gli orrori di una guerra atroce e terribile, è degno, o romani, della vostra istoria, è degno de'vostri padri.

D'ora innanzi non potranno più calunniarvi gli altri popoli; e non potranno dire che Roma non conserva più dell'antico, fuorchè i monumenti e le rovine; voi risponderete additando con altera fierezza le nuove rovine fatte dalle bombe francesi, additerete i colli che vi circondano e i baluardi di S. Pietro.

Dopo diciotto secoli è spuntato un raggio di libertà, e dopo diciotto secoli avete rivendicato innanzi all'Europa l'onore d'Italia. Il governo dei papi non vi aveva dato giammai un giorno di gloria, un giorno di dignità: e aveva trascinato nel disprezzo il nome di Roma: e perchè non consentite a ritornare volontariamente sotto il più spregiato, il più disonorevole giogo, vi manda a bombardare, ad uccidere. Oh! Iddio, che è padre dei popoli, Iddio non consentirà cotanta sventura e cotanta ignominia!

A voi, o romani, non fa duopo il dire: *Perseverate*; non fa d'uopo mettervi in guardia da chi osasse consigliarvi un atto di viltà. L'onore di Roma sarà incontaminato. Noi e voi secondati dal valore della guardia nazionale e dal valore dell'armata, compiremo insieme il dover nostro, la nostra missione — Viva la repubblica!

Il presidente Allocatelli.

I segretari

Pennacchi — Fabretti — Zambianchi — Cocchi.

NOTIZIE DEL MATTINO

ROMA. Non si hanno notizie dal lato di mare. Quelle di terra vanno a tutto il 28. Ecco quanto reca in riassunto la corrispondenza dell'*Avvenire*:

« I francesi occupano le medesime posizioni. L'attacco a porta Portese, lungo le mura fino al giardino del Vaticano, dato nella notte del 26 ai 27 fu accanitissimo. Fra le due parti combattevano un 25.000 uomini; tre volte i francesi tentarono di assalire le mura ed altrettante furono respinti.

« Poterono bensì erigere due batterie sulle paralelle del bastione di cui sono padroni e cominciare con quelle a fulminare la parte di S. Pietro in Montorio la cui chiesa è crivellata di palle. La mattina del 28 i francesi apersero un fuoco terribile contro le mura; i romani recarono due cannoni agli Orti Farnesiani al foro Romano per battere i nemici di fianco.

Il triumvirato e l'assemblea sono decisi di resistere fino agli estremi, per ismentire la calunnia essere i combattenti pochi faziosi. Ognuno ben vede che inutili riescono i maggiori sacrifizi per Roma abbandonata da tutti; ma nessuno ha il coraggio di proporre una capitolazione, non essendo questione di forma governativa, ma del dominio dei preti che tutti abborriscono.

La città si conserva tranquilla. Il 27 il ritorno di Garibaldi colla sua legione, fece credere che ormai si rinunziasse alla difesa e vi fu qualche moto; ma tornò la calma quando si seppe che i legionari erano venuti soltanto a indossare nuovi uniformi e ritornavano alle mura attaccate. La colonba Garibaldi fu assai festeggiata al suo passaggio da tutta la popolazione.

PARIGI, 30 *giugno*. Oggi continuò la discussione sull'autorizzazione chiesta dal governo di procedere contro alcuni altri rappresentanti. La commissione propose di concedere quell'autorizzazione. Il relatore, sig. Kerdrel difende le conclusioni della commissione. Il sig. Bouvel le combatte energicamente. Il presidente del consiglio appoggia la commissione, e difende il ministero dalla taccia fattagli di lasciarsi trascinare dalla sete di vendetta: l'assemblea è molto agitata. Emanuele Arago rispondendo ad Odilon Barrot, cerca dimostrare che il requisitorio del procuratore generale fu presentato per isfogare una vendetta politica, osserva che sarebbe stato meglio di chiamare gl'incolpati innanzi alla commissione ed al procuratore generale, per discutere i documenti su cui è appoggiata l'accusa. Ma nel modo con cui procede l'assemblea si mettono gli accusati nell'alternativa di soffrire 9 o 10 mesi in prigione o di attendere in esilio l'ora della giustizia. Alla partenza del corriere la seduta continuava.

La *Riunione del consiglio di stato* pare che perda molto della sua influenza. Se ne ha una prova convincente nella nomina dei consiglieri di stato. Finora non ne furono eletti che 17, ne rimangono ancora tre su cui l'assemblea ha votato oggi, ma di cui non si conosce ancora lo scrutinio. Fra quelli leggesi il nome del sig. Cormenin, che quella riunione aveva escluso dalla lista dei candidati, ma che la maggioranza dell'assemblea non avrebbe potuto dimenticare, senza danno dell'amministrazione dello stato.

Oggi fu distribuito il rapporto fatto dal sig. Vesin a nome della commissione incaricata di esaminare la proposizione di Montalembert tendente ad abrogare l'art. 67 della legge sulla guardia nazionale. La commissione d'accordo col governo propose di autorizzare il potere esecutivo, non ostante le disposizioni degli articoli 64 e 67 della legge del 22 marzo 1831, a riunire il comando delle truppe di uno o di parecchi dipartimenti ed il comando superiore di tutta o di parte della guardie nazionali comprese nella stessa circoscrizione, fintanto però che l'organizzazione della guardia nazionale e l'esercito sia regolata da una legge in conformità dell'art. 103 della costituzione.

Anche oggi i fondi piegarono un poco. Il 5 p. 0|0 resta ad 87. 15, ribasso di 5 cent., il 3 p. 0|0, resta a 53. 25, ribasso 10 cent. La duchessa d'Orleans, accompagnata dal conte di Parigi e dal duca di Nemour giunse il 28 giugno a Blachwall, donde si recò a Londra in un convoglio speciale.

MADRID, 25 *giugno*. — La *Correspondance* vorrebbe far credere che il governo abbia dato ordine di sospendere la spedizione della seconda divisione in Italia. I giornali progressisti però concorrono a dire che pochi preparativi mancavano per la partenza. Anche a Barcellona, il 22 correva voce che il papa fosse per trasferirsi provvisoriamente a Bologna.

— L'*Osservatore Triestino* e la *Gazzetta di Milano*, danno ufficialmente, siccome giunta per dispaccio telegrafico la notizia che il 28 la città di Raab sia stata presa d'assalto dagli austro-russi dopo un sanguinoso combattimento, e che i vincitori avendo alla testa l'imperatore d'Austria in persona vi entrarono alle ore 4 1|2 pomeridiane

I magiari i quali al presente occupano una troppo vasta superficie, e sono assaliti contemperaneamente da tre eserciti, dovranno concentrarsi nuovamente di là del Tibisco. L'esercito del Danubio di russi ed austriaci comandato da Haynau ha ora aperta la strada di Buda-Pesth, l'esercito del Sud di croati ed altri slavi sotto gli ordini del ban, sale il Danubio alla volta di Pesth, era ultimamente a Teresiopoli e marciava alla volta di Szegedino; finalmente l'esercito del Nord, tutto di russi, scende da Eperies, dicevasi già a Cassovia, e va ad unirsi coi due altri vero Pesth. Dopo la loro congiunzione Pasckewic che comanda i russi, assumerà il comando generale.

Il teatro della guerra sarà perciò portato un altra volta sul Tibisco e nella Transilvania, ma questa volta gli Ungaresi non potranno più contare sui soccorsi che trassero dalla Galizia come anco il progetto, in caso di sconfitta, di fare una punta in Croazia, e sboccare in Italia, diventa pressochè impossibile. Tutto al più nel caso che i magiari siano oppressi, potranno aprirsi un rifugio in Turchia.

Del resto anche Windischgraetz arrivò in poche settimane a Buda; ma la guerra non si potrà dire finita fintanto che i magiari potranno sostenersi nelle steppe del Tibisco e nella montuosa Transilvania.

La Croazia, in guerra cogli ungheresi, è attaccata da un nemico di un genere singolare: nuvoli di cavallette devastano le campagne e segnatamente il comitato di Agram ov'è omai sparita ogni verdura: fu quindi pubblicato un ordine che proibisce di uccidere gli stornelli, i quali si mostrano a stuoli e distruggono le cavallette.

A. BIANCHI-GIOVINI *direttore.*
G. ROMBALDO *gerente.*

LEZIONI DI LINGUA INGLESE E TEDESCA
Pel ricapito, presso l'ufficio dell'*Opinione*

TIPOGRAFIA ARNA. DI,